

Andrea Zorzi

Siena nella trasformazione dell'Italia comunale.

A proposito di Fedeltà ghibellina, affari guelfi. Saggi e riletture intorno alla storia di Siena fra Duecento e Trecento, a cura di G. Piccinni (Pisa, Pacini, 2008)

[A stampa in "Bullettino senese di storia patria", CXV (2008), pp. 266-305 © dell'autore –
Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"].

Siena nella trasformazione dell'Italia comunale.

A proposito di *Fedeltà ghibellina, affari guelfi. Saggi e riletture intorno alla storia di Siena fra Duecento e Trecento*, a cura di G. Piccinni (Pisa, Pacini, 2008).

1. L'importanza di questo volume mi sembra eccedere la storia di Siena, e non è forse un caso che un non specialista di storia senese come il sottoscritto sia stato onorato dell'invito a presentarlo nella sede maestosa della sala della Pace del palazzo pubblico il 20 febbraio 2008. Il volume è uno dei più importanti tra quelli usciti negli ultimi anni sulla storia dell'Italia comunale, per almeno tre motivi che enuncio in breve per poi tornarvi più distesamente in conclusione. In primo luogo, perché esso si concentra su un periodo – grosso modo il secolo a cavallo tra Due e Trecento – al quale fino a tempi recenti gli studi non avevano dedicato una particolare attenzione e che appare invece di crescente importanza per comprendere in modo più articolato e sfumato la complessità dell'esperienza comunale, proprio muovendo dalla fase del suo superamento in assetti politici diversi. In secondo luogo, perché gli autori guardano alla storia di Siena proiettandola su uno scenario italiano e internazionale, praticando dunque una storia non di tipo locale, che la rende immediatamente comparabile con quella delle coeve esperienze comunali. Infine, e soprattutto, uno dei meriti maggiori del volume mi pare consista nell'indicazione di come si possa fare storia politica guardando innanzitutto al profilo sociale dei protagonisti politici e al peso degli interessi economici: in ciò, esso contribuisce in modo originale a rinnovare le prospettive di una storia politica dell'Italia comunale che appare percorsa negli ultimi anni da una certa stanchezza e anche da una certa limitatezza di interessi.

Come annuncia il titolo – *Fedeltà ghibellina, affari guelfi* (un titolo incisivo e per nulla “a effetto” come scrive invece, forse con cautela eccessiva, la curatrice Gabriella Piccinni) – il volume è dedicato a un insieme di temi e di questioni che potremmo ricondurre, non senza qualche semplificazione, ai termini seguenti: l'identità di Siena fu ghibellina in politica e guelfa in economia; opzioni, entrambe, cui essa fu indotta “per necessità” e dunque senza contraddizione. I senesi si fecero ghibellini, infatti, soprattutto perché i fiorentini erano saldamente guelfi, ma seppero orientarsi abilmente verso un guelfismo non ortodosso quando apparve chiaro che la loro economia non poteva più prescindere dall'accordo politico con il papato. Il sottotitolo recita invece *Saggi e riletture intorno alla storia di Siena fra Duecento e Trecento*: dunque, non solo ricerche di prima mano ma anche riletture, alla luce di nuovi interrogativi, di studi su questo periodo della storia di Siena condotti da alcuni esimi storici del passato. Nonostante la veste editoriale minuta, caratteristica del formato della collana in cui è apparso (“Dentro il Medioevo. Temi e ricerche di storia economica e sociale”), il volume è densissimo: due tomi, per oltre 700 pagine complessive (di cui più di un decimo composte da indici, bibliografie e apparati), che raccolgono 16 saggi di 11 autori (alcuni vi concorrono più volte: Sergio Raveggi addirittura con tre testi, come sempre sobri ed

eleganti). Esso appare l'esito maturo di un progetto di ricerca, finanziato dall'Ateneo di Siena, impostato con chiarezza di intenti e condotto con dovizia di risultati.

Gli obiettivi enunciati da Gabriella Piccinni nella introduzione (*Gli anni delle svolte*, pp. 9-26) appaiono in larga misura raggiunti. L'intento era quello di tornare a indagare una documentazione ricchissima come quella senese "in una prospettiva unitaria" e "alla luce delle nuove acquisizioni" della storiografia comunale, puntando a evidenziare come tra XIII e XIV secolo si collochino non soltanto "il culmine della crescita senese" ma anche "i punti di varie svolte", alcune orientate anche a un "incipiente declino politico ed economico" della città. Agli alternativi paradigmi della "decadenza" (secondo la più risalente interpretazione di Ludovico Zdekauer) e dell'"età d'oro" (secondo quella più recente William Bowsky) si oppone qui un'interpretazione più sfumata e complessa del periodo, che cerca di evidenziare le "tensioni" e i "passaggi tortuosi" che segnarono il cambiamento di fronte politico, il ricambio del gruppo dirigente, la crisi del sistema bancario, l'abbandono degli affari in molte piazze internazionali, il possente sviluppo dell'architettura civile, etc. L'epopea e la crisi dei mercanti e dei banchieri senesi sono ripercorse nelle "contraddizioni" che si annidarono, sotto l'apparente stabilità del regime dei Nove, nel rapporto tra finanza e potere politico, tra "affari ed etica".

Il risultato è, appunto, un volume destinato a rimanere a lungo un punto di riferimento degli studi senesi e comunali. Ciò è tanto più rimarchevole se solo si pensi alla varietà e alla qualità di quelli condotti su Siena tardo medioevale negli ultimi anni. In primo luogo a quelli dei due studiosi alla cui memoria il volume è dedicato, Odile Redon e Riccardo Francovich, dolorosamente scomparsi nel volgere di poco più di un mese tra febbraio e marzo 2007: gli studi sulla società urbana e rurale della prima, le indagini archeologiche promosse dal secondo e dalla sua scuola. Ma penso anche, tra gli studiosi che non compaiono tra gli autori del volume, alle ricerche di Paolo Cammarosano sulla tradizione documentaria cittadina e sui poteri signorili nelle campagne, agli studi sull'economia mezzadrile coordinati da Giuliano Pinto, alle indagini demografiche ed economiche di Maria Ginatempo, agli studi sulla storia istituzionale e sulla cultura giuridica che si devono a Mario Ascheri, alle indagini sulla tradizione degli archivi condotte da Stefano Moscadelli, alle ricerche di Paolo Nardi sullo *studium* e sulla storiografia senesi, alle monografie di colleghi anglosassoni come William Bowsky e Daniel Waley, per non dire dell'inesauribile fonte di studi che continuano a essere i capolavori artistici di Duccio da Boninsegna, Simone Martini e Ambrogio Lorenzetti. Eppure l'*équipe* di studiosi coordinata da Gabriella Piccinni ha saputo lavorare in maniera coerente a un cantiere di ricerche che ha prodotto nuove conoscenze e originali riletture.

2.1. I saggi che compongono il volume sono raccolti in quattro sezioni. Nella prima sono offerti alcuni *Quadri generali*, dove gli schieramenti e le svolte politiche

sono rapportati al profilo dei gruppi sociali e ai mutamenti economici. A Sergio Raveggi (*Siena nell'Italia dei guelfi e dei ghibellini*, pp. 29-61) è affidato in apertura il compito di inquadrare le vicende senesi nel contesto politico italiano tra l'età di Federico II e quella di Ludovico il Bavaro. L'autore evidenzia come le rivalità regionali (con Arezzo, Firenze e Orvieto, in primo luogo) favorirono la collocazione di Siena nello schieramento antipontificio e la sua scelta filoimperiale, anche nelle fasi di affermazione del "popolo"; e nota argutamente come, prima che ghibellini, "a metà del secolo a Siena si era filo-Svevi in quanto senesi", a spiegare anche perché le attestazioni esplicite delle parti guelfa e ghibellina compaiano più tardi rispetto ad altre città toscane. La vittoria di Montaperti non segnò solo l'apice del ghibellinismo senese, ma anche l'avvio della reazione pontificia, preoccupata della deriva filosveva in Toscana. Il guelfismo senese nacque infatti "sotto la regia del papato", che sciogliendo da ogni obbligo i debitori dei banchieri senesi attraverso la scomunica del 1262 li minacciò di fare cessare ogni rapporto di affari con la corte pontificia. La divisione di parte rispecchiò pertanto una contrapposizione sociale: guelfi erano soprattutto il "ceto mercantile, l'aristocrazia e l'alta borghesia degli affari", ghibellini, invece, oltre ad alcuni *leaders* della *militia*, a vari giudici e a non pochi notai, erano soprattutto i commercianti locali e gli artigiani – il "popolo" in buona sostanza. Dal 1270 Siena entrò stabilmente nell'orbita della dominazione angioina in Italia, dimostrandosi un'alleata affidabile in più occasioni: la battaglia di Campaldino nel 1289, la discesa di Arrigo VII nel 1313, etc., fino alla signoria cittadina di Carlo di Calabria nel 1326-1327. La città divenne guelfa dunque non per scelte interne, ma per pressioni e vicende esterne. L'insediamento nel 1271 del governo guelfo dei Trentasei portò con sé anche un sensibile ricambio del personale politico, con la marginalizzazione e l'estromissione di "una porzione non piccola" di gruppi familiari fino ad allora influenti (a cominciare dai Salvani, dai Forteguerri e dai Bonsignori) e dei popolani minori che avevano fatto parte dei governi precedenti. La Siena alleata di Firenze fu quella dei Nove, regime della "mezzana gente", socialmente connotato come "ceto medio-alto", che escluse programmaticamente i ghibellini e i popolani. L'autore osserva anche come il tiepido guelfismo senese non conobbe quell'intransigenza che in altre città toscane condusse a un'ulteriore, aspra, divisione al suo interno tra Bianchi e Neri, e consentì anche per questo motivo al regime dei Nove una lunga sopravvivenza.

Il saggio di inquadramento iniziale è seguito da altri che analizzano le trasformazioni che investirono alcune componenti importanti della società senese in connessione col mutamento di fronte politico: i mercanti, la chiesa e i *milites*. Roberta Mucciarelli (*Il traghettamento dei mercatores: dal fronte imperiale alla pars ecclesiae*, pp. 63-104) affronta la questione della progressiva emersione negli anni cinquanta e sessanta del Duecento del problema politico costituito dall'opposizione crescente tra gli interessi bancari e mercantili di una parte influente della cittadinanza e l'orientamento filosvevo dei regimi che guidavano il comune di Siena. Dopo avere ricostruito le

fasi attraverso cui, nel secondo quarto del Duecento, le compagnie bancarie senesi si erano affermate in tutti i mercati europei e, soprattutto, alcune di esse – prima tra tutte quella dei Bonsignori – erano state riconosciute tra i *campsores domini papae* durante i pontificati di Gregorio IX e Innocenzo IV, l'autrice indica negli avvenimenti del 1262-1263 uno snodo fondamentale per la storia politica senese. L'alleanza con gli Svevi ribadita più volte dal regime dei Ventiquattro, a base popolare ma ispirato dal principale fautore filoimperiale, Provenzano Salvani, spinse Urbano IV a decretare la cancellazione dei debiti dei mercanti senesi nella Cristianità, così favorendo l'esilio volontario dalla città di un centinaio tra i principali banchieri, presto riconosciuti come "figli dilette" ed esonerati dalla sentenza di scomunica. L'autrice individua in costoro il nucleo della nascente parte guelfa senese, la cui identità appare sorgere dunque come comunanza di interessi di un'élite di *mercatores*. La spaccatura tra le parti fu faticosamente ricomposta attraverso negoziati cui solo le sconfitte sveve di Benevento e Tagliacozzo e quella di Colle, dove perse la vita il Salvani, diedero l'impulso definitivo per il rientro degli esuli in città nel 1270, presto seguito dalla sua dedizione a Carlo d'Angiò nell'aprile 1271 e dall'avvento del nuovo regime guelfo dei Trentasei guidato dai mercanti che avevano finanziato l'impresa angioina in Italia. Opportunamente Mucciarelli collega al mutamento di fronte politico anche il processo di esclusione dal governo dei casati magnatizi, sia guelfi sia ghibellini, che si sviluppò tra il 1271 e il 1277, e la pacificazione generale tra le parti, con il richiamo degli esuli ghibellini, promossa sotto l'egida papale nel 1280: tasselli entrambi di un'evoluzione politica che stava fondando le basi di quel lungo predominio mercantile che avrebbe fatto della concordia civica e del buon governo cittadino i propri orizzonti ideologici.

Nel tracciare "alcune linee di svolgimento" del composito assetto della chiesa senese tra gli anni cinquanta e settanta del Duecento – un ambito di ricerca che appare ancora da indagare sistematicamente –, Michele Pellegrini (*La Chiesa di Siena nella transizione dal ghibellinismo al guelfismo: tra appartenenza cittadina, centralizzazione romana e nuovi equilibri*, pp. 105-131), individua nel "lealismo civico" e nel "senso del ruolo istituzionale" i modi in cui essa accompagnò le vicende del periodo, indipendentemente dallo schieramento politico della città: un ruolo riconosciuto al vescovo nei conflitti interni, per esempio, quando nel 1256 il regime di "popolo" lo pose a capo di una commissione di riformatori e promotori di *paces et concordias*. Appropriata è la critica delle posizioni che, secondo schemi generali quanto radicati, vorrebbero la chiesa senese stretta tra la locale militanza ghibellina e la generale fedeltà al papato: sulla scorta della storiografia comunale più recente Pellegrini propone di fondare l'interpretazione sulle realtà locali più che su generali modelli di svolgimento, mostrando la complessità degli interessi e la varietà delle posizioni interne alla chiesa senese, pur nel generale orientamento ad agire per la pace e per il bene della città. Per tal via è più facile comprendere come i conflitti con il comune in materia di giurisdizione su uomini e terre, immunità giudiziarie e fiscali,

competenze dei tribunali ecclesiastici, etc., che furono sporadici e rapidamente risolti dalla mediazione politica negli anni del governo ghibellino e popolare, crebbero invece di quantità facendosi più tesi e più laboriosi da risolvere, prevalentemente attraverso solenni definizioni delle competenze reciproche, in corrispondenza con la restaurazione guelfa e con l'affermazione del governo novesco. Con il mutamento di schieramento politico, emersero anche due nuovi protagonisti nelle relazioni tra politica e chiesa locale, in segno di significativa discontinuità: da un lato l'ordine dei domenicani, dai cui provenne il vescovo Tommaso Fusconi (1253-1273), che gestì il passaggio di Siena a parte guelfa insieme con l'esponente più noto dell'ordine, Ambrogio Sansedoni, che mediò il "problematico rientro di Siena nella comunione della Chiesa romana" finendo poi con l'essere celebrato come patrono della "nuova" Siena guelfa e mercantile; dall'altro il casato dei Malavolti che acquisì il titolo di vicario generale del vescovo Tommaso nel 1259, si schierò precocemente con lo schieramento guelfo, sin dall'esilio dei *campsores* filopontifici nel 1262, e finì poi con il monopolizzare per quasi un secolo la cattedra vescovile a partire dagli ultimi decenni del Duecento.

L'evoluzione della *militia* urbana senese è invece ripercorsa da Andrea Giorgi (Quando honore et cingulo militie se hornavit. *Riflessioni sull'acquisizione della dignità cavalleresca a Siena nel Duecento*, pp. 133-207) sulla base di una estesa ricerca personale (qui rispecchiata dalla ricca appendice di tavole e trascrizioni documentarie) e alla luce degli apporti storiografici più recenti sulla cavalleria comunale. Ne emerge un profilo composito e mutevole nel tempo. In primo luogo si riscontra anche a Siena come in altre città l'esistenza di una milizia autoctona, distinta dall'attività militare dei *domini* del contado non inurbati, e partecipe della formazione del comune. Si trattò di un gruppo sociale che in età consolare era ancora relativamente fluido e aperto a nuove immissioni, e in cui il servizio a cavallo *pro comuni* coincideva con l'essere parte di un'aristocrazia informale. L'attestazione nel 1203 di una *societas militum* è intesa da Giorgi come primo segno di autoriconoscimento cetuale che, anche attraverso il confronto con le società e le formazioni politiche di "popolo" (a testa delle quali, peraltro, non era raro trovare anche a Siena degli esponenti di famiglie aristocratiche) e, soprattutto, per il frequente stato di guerra, maturò nella prima metà del Duecento una progressiva distinzione sociale tra le vaste schiere di *milites* impegnate nelle imprese belliche del comune e una più ristretta *élite* costituita da cavalieri addobbati e contraddistinti dall'appellativo di *dominus*. Nei decenni centrali del secolo il *cingulum militie* venne così configurandosi come un fattore di preminenza sociale che delimitava l'accesso all'*élite* militare: peraltro, la ricerca di Giorgi mette in evidenza come agli onori del cavalierato di rito ebbero accesso anche membri di famiglie di più recente affermazione politica e sociale e dedite perlopiù alla mercatura, confermando anche per Siena la durevole permeabilità della cavalleria comunale. La qualifica di *miles/dominus* divenne infine negli ultimi decenni del secolo il criterio principale, accanto alla *publica fama*, per definire l'esclusione di alcuni gruppi familiari di vertice dalle

organizzazioni di popolo e dalle supreme magistrature comunali: i ben noti 53 “casati” (per circa duemila individui complessivamente) colpiti nel corso degli anni settanta dalla legislazione che altrove è indicata genericamente come “antimagnatizia”. A Siena essi parteciparono alla sua elaborazione nell’ambito del più generale processo di pacificazione avviatosi in coincidenza con il passaggio del comune al fronte guelfo.

Il saggio più lungo del volume è quello della curatrice, Gabriella Piccinni (*Il sistema senese del credito nella fase di smobilitazione dei suoi banche internazionali. Politiche comunali, spesa pubblica, propaganda contro l’usura, 1332-1340*, pp. 209-289). In esso infatti l’autrice persegue con sistematicità l’obiettivo di interpretare gli svolgimenti politici alla luce delle trasformazioni economiche, immergendosi nei meccanismi e nelle logiche di gestione del credito durante la difficilissima congiuntura (gli anni 1332-1340) in cui fallirono le ultime grandi compagnie bancarie senesi. Il saggio segue un ordito stringente (quanto invidiabile per cognizione) di economia politica, e dunque rischierà di banalizzarlo cercando di sintetizzare la complessità di nessi e di sfumature con cui è ricostruita (con una perizia davvero non comune) una crisi economica, sociale e politica che fu cruciale nella storia di Siena. Oggetto dell’analisi politica è il regime mercantile dei Nove che, come ricostruisce Piccinni, dal 1310 protesse in più momenti, con una serie di provvedimenti di sostegno, i fallimenti delle compagnie bancarie, per lo più facenti capo a casati con i quali molti noveschi erano entrati in affari e si erano imparentati. Si arrivò però a un certo punto, tra 1338 e 1339, a una situazione insostenibile: moltissimi banchieri erano alla bancarotta in seguito alla crisi di fiducia che colpì gli operatori finanziari che avevano prestato somme ingenti al re di Inghilterra per finanziare l’avvio del lungo conflitto con la Francia, l’erario era strozzato dai creditori, gli artigiani non disponevano di credito per le loro attività e i mercanti vedevano calare pericolosamente il loro giro di affari. Una petizione sottoposta al Consiglio generale del comune il 24 aprile 1339 da un gruppo di banchieri e mercanti, e fatta propria dai Nove, giunse a chiedere di vietare la carcerazione per debiti usurari: i presentatori della proposta sostenevano che “la città el contado di Siena è per venire al tutto meno” e tracciavano un quadro fosco della situazione, che contrastava con l’immagine di una società ricca e solida offerta invece dalle cronache coeve e dagli effetti del Buongoverno che Lorenzetti stava finendo di dipingere proprio negli stessi giorni nella sala del palazzo adiacente a quella del Consiglio. La petizione svelava la profonda trasformazione intervenuta nel sistema del credito, nella circolazione del denaro in città, e nella distribuzione della ricchezza all’interno della società senese, che palesava quasi d’improvviso le conseguenze più negative e pesanti del ripiegamento in patria degli affari delle compagnie familiari che erano state protagoniste per oltre un secolo nelle piazze economiche e finanziarie internazionali, e del sistematico investimento delle loro ricchezze in beni fondiari e nel debito pubblico: gli unici in grado di prestare denaro in città erano rimasti pochi usurari che si erano arricchiti in poco tempo, mettendo in crisi sia il mondo mercantile sia quello artigianale. L’autrice

individua e descrive le diverse tipologie di prestatori attivi più o meno legalmente in città in quegli anni e analizza i provvedimenti che il regime assunse per fronteggiare l'emergenza. Tra essi spicca la clamorosa legalizzazione nel 1340 del prestito a usura manifesto, che non mancò di sollevare opposizioni, e che fu regolamentato attraverso un albo pubblico dei prestatori "cattivi" (contro i quali cioè si scatenò una campagna propagandistica) che pagarono l'esercizio di tale facoltà con l'esclusione dagli uffici politici governativi. La decisione fu presa dal regime nel timore che alla crisi dei banchieri potesse fare seguito quella dei mercanti, e quindi degli stessi Nove. Con acume Piccinni individua in tali provvedimenti una discontinuità nella politica di mediazione tra gli interessi (dei mercanti, del mondo della produzione, del credito, del commercio e della proprietà fondiaria) su cui si era fondata per più di mezzo secolo la capacità del regime novesco di rappresentare "bene et prudenter" (come sottolineò Bartolo da Sassoferrato) l'intera comunità cittadina. Nei provvedimenti del 1339-1340, infatti, si annidò il seme del dissenso che avrebbe fatto cadere i Nove qualche anno dopo per iniziativa di un movimento promosso dalle corporazioni artigiane e sostenuto da alcuni casati. L'autrice sottolinea come al mondo produttivo e delle corporazioni i Nove non dedicarono mai la medesima attenzione riservata ai mercanti e ai banchieri; come lo stesso ambiente dei casati ancora impegnato negli affari e nel credito non poté vedere di buon occhio la legalizzazione dei prestatori a usura; e come questi ultimi rimasero comunque esclusi dalle cariche politiche, e dunque scontenti. Sotto l'immagine di ricchezza e prosperità propagandata dal regime novesco covavano dunque in quei decenni le contraddizioni di "un fenomeno gigantesco di riconversione, economica e sociale, che non poteva che farsi anche politica".

2.2. La seconda sezione del volume si intitola *Sguardi incrociati* e raccoglie saggi che rileggono alla luce delle questioni odierne alcuni testi di storici del passato: Robert Davidsohn, Ugo Guido Mondolfo, Ernesto Sestan e Giuseppe Martini. Anche altri studiosi avrebbero forse meritato un'attenzione analoga, a cominciare da Ludovico Zdekauer o Romolo Caggese, ma la scelta è comunque coerente con l'obiettivo del volume di voler riconsiderare il significato del periodo aperto dal cambiamento di fronte politico: valutando, cioè, se esso costituì o meno una discontinuità con quello precedente, e se esso inaugurò o meno "un'età di decadenza, di arretramento, di appannamento della città di Siena", come è ancora, per esempio, nell'impressione di Giovanni Cherubini (p. 345). Si riconsiderano, appunto, le interpretazioni: il sale della ricerca senza il quale essa rischia di rimanere un esercizio "sciocco".

Pare che tra gli studiosi senesi circoli il detto, attribuito a Vincenzo Passeri, che il libro più lungo scritto su Siena medievale sia la *Storia di Firenze* di Robert Davidsohn. Franco Franceschi (*Siena comunale nella Storia di Firenze di Robert Davidsohn*, pp. 293-328) conferma in certo modo questa credenza, evidenziando come nell'opera immane scritta dall'erudito tedesco tra il 1896 e il 1927 Siena sia la città indagata più a

lungo dopo Firenze: una sorta di *matrijoska*, potremmo dire, dentro alla storia della città storicamente rivale. In effetti, la *Storia* di Davidsohn si configura in senso più generale come una storia dell'Italia medievale tra papato e impero vista dalla prospettiva della Toscana. Egli condusse ricerche di prima mano anche negli archivi senesi e scrisse alcuni brevi contributi sull'arte senese; possedeva dunque conoscenze non superficiali per interpretarne la sua storia tardo medievale: la scelta filoimperiale per “saldare fedeltà” ma anche per “interesse” antiflorentino, l'adesione al guelfismo per paura dell'isolamento politico e per il peso degli interessi economici, l'orientamento ghibellino dei regimi “democratici” a guida popolare e le tendenze viceversa oligarchiche dei regimi guelfi, l'ordinarietà della rivalità tra Siena e Firenze culminata nella giornata di Montaperti ma da essa anche definitivamente chiarita nei reciproci rapporti di forza, lo sviluppo precoce dell'economia mercantile e bancaria ma anche la fragilità del suo affidarsi a basi eminentemente finanziarie, il rinnovamento dello sviluppo artistico senese favorito dall'adesione alla parte imperiale, etc. Si tratta di interpretazioni nitide, e talune anche forti, ma, come osserva Franceschi, esse non hanno avuto un'eco significativa tra gli storici senesi, probabilmente condizionati da un discorso storiografico meramente locale. Non è forse un caso che a Davidsohn si siano riferiti soprattutto gli studiosi che hanno coltivato ricerche anche su altre realtà: da Sestan a Raveggi, da Waley a Redon. È questa un'evidenza importante, forse anche un suggerimento, che emerge da questo volume.

Sergio Raveggi (*Mondofo e Il Populus di Siena*, pp. 329-344) rilegge invece una monografia assai più circoscritta, *Il Populus a Siena nella vita della città e nel governo del comune fino alla riforma antimagnatizia del 1277*, pubblicata da Guido Mondolfo nel 1911. Coetaneo e amico di Gaetano Salvemini, con il quale aveva frequentato il fiorentino Istituto di Studi Superiori nei primi anni novanta del secolo XIX, Mondolfo condusse alcune ricerche negli archivi senesi dalla fine del secolo, scrivendo un paio di articoli sulla normativa statutaria e due lunghi saggi sulla sua storia politica in età comunale. Animato dagli ideali socialisti, egli dedicò appunto uno studio monografico all'affermazione del movimento di “popolo” senese, interpretandola alla luce della sua doppia componente mercantile e artigiana. Alla precoce apparizione, tra la fine del secolo XII e l'inizio del successivo, delle mercanzie dei *mercatores-campsores* e dei *pizicaioli* (commercianti di spezie) fece seguito la costituzione dell'organismo politico dei Ventiquattro nel 1240, intorno al quale la componente artigiana del “popolo” seppe garantirsi uno spazio politico crescente nel comune. La dissoluzione del rapporto con i membri delle mercanzie, esuli dopo Montaperti e presto aderenti alla parte guelfa, costò alle arti, rimaste fautrici del radicale governo ghibellino della città, l'esclusione dai regimi guelfi egemonizzati dai mercanti e dai banchieri che vennero affermandosi dai primi anni settanta, caratterizzati da una politica, a un tempo, antimagnatizia e “antidemocratica”. Secondo Mondolfo furono la carenza di perspicacia e di coraggio politico dimostrata tra il 1267 (quando la riforma istituzionale che prevedeva la

riabilitazione dei guelfi dispose l'abolizione del capitano del "popolo", lo scioglimento delle società d'armi e un ricambio degli ufficiali del "popolo" con persone gradite ai mercanti) e il 1274 (quando il nuovo statuto del comune limitò l'accesso al governo ai soli mercanti guelfi) e la strutturale debolezza manifatturiera dell'economia artigiana a determinare la crisi e la sconfitta del "popolo" senese. L'analisi condotta da Raveggi è fine nel sottolineare i limiti ormai evidenti del lavoro ma anche la lezione di passione e intelligenza che è offerta dalle pagine di Mondolfo.

In occasione del settimo centenario della battaglia di Montaperti l'Accademia dei Rozzi organizzò due conferenze pubbliche affidandole a eminenti studiosi non specialisti in senso stretto di storia senese, Ernesto Sestan e Giuseppe Martini. Al primo fu chiesto di illustrare le vicende dello sviluppo di Siena dalle origini alla battaglia, al secondo di parlare dell'epoca successiva. I testi delle conferenze furono pubblicati sul "Bullettino senese di storia patria" nel 1961: essi sono qui oggetto di una rilettura da parte di Giovanni Cherubini e di Duccio Balestracci. Non può non colpire come, aderendo entrambi questi ultimi al sentire interpretativo dei rispettivi autori, l'interpretazione sia in certo modo speculare: l'accento di Sestan e Cherubini è posto sulla grandezza dello sviluppo di Siena prima del suo passaggio a parte guelfa e sul suo successivo arretramento, quello di Martini e Balestracci sulle opportunità che si aprirono dalla fine del Duecento e che furono colte con realismo dai governanti senesi.

Giovanni Cherubini (*Ernesto Sestan e il suo Siena avanti Montaperti*, pp. 345-362) ripercorre il saggio di Sestan evidenziando alcuni snodi importanti della sua interpretazione della storia di Siena, a cominciare dalla famosa espressione di "figlia della strada", cioè di opera della volontà dell'uomo più che dei condizionamenti naturali. E dunque la lotta per l'espansione di un territorio stretto in origine tra quelli amplissimi di Volterra e Arezzo e costretto a dilatarsi verso l'Amiata e la Maremma, chiuso com'era a nord dalla forte presenza di Firenze, ma anche lo sviluppo dei commerci propiziato proprio dal sorgere sulla via Francigena, che fece aggio sulla produzione industriale che a Siena fu sempre piuttosto modesta. Lo sviluppo economico determinò l'affermazione delle "classi popolari", che Sestan non interpreta in termini di rivoluzione sociale ma come progressiva affermazione delle loro componenti mercantili. La stessa adesione al ghibellinismo appare a Sestan ben lontana da una scelta di ortodossia politica e di patriottismo civico, priva di una reale tradizione politica, imbracciata soprattutto dal "popolo" nei decenni centrali del Duecento con molte libertà e opportunismi. In quest'ottica Montaperti viene ridimensionata ad "episodio" più che "svolta storica" nella storia di Siena: esito di un ghibellinismo inteso soprattutto a "fare pagare care agli odiati fiorentini le umiliazioni del decennio trascorso", e propiziata da "una momentanea congiuntura politico-militare". La caduta del ghibellinismo determinò secondo Sestan anche il tramonto del potere politico del "popolo", mentre il passaggio al fronte guelfo segnò l'avvio una lunga fase di declino della città. Cherubini sottolinea però come Sestan seppe cogliere "le ambizioni e le capacità" che continuarono a contraddistinguere

i senesi anche nella fase calante della loro storia, a cominciare dall'apparente paradosso che "il volto incantevole della città", l'odierna intatta maestosità delle sue chiese e dei suoi palazzi, fu delineato "non nel periodo dell'ascesa, ma nella fase dell'arresto, del ristagno, anche dell'incipiente declino politico ed economico": spia della "volontà di conservare, a dispetto di tutto, alla città un tono di alta civiltà urbana".

Duccio Balestracci (*Quando Siena diventò guelfa. Il cambiamento di regime e l'affermazione dell'oligarchia novesca nella lettura di Giuseppe Martini*, pp. 363-383) rilegge mirabilmente il testo di Martini sottolineandone gli elementi di perspicace novità in una chiave interpretativa valida anche per altre realtà dell'Italia comunale nel trapasso tra Due e Trecento. Martini reagiva infatti al quadro valutativo, maturato grazie soprattutto agli studi di Zdekauer, che vedeva in Montaperti "il suggello di un'epoca felice" e in quella successiva un "progressivo allontanamento dai grandi ideali politici e civile dugenteschi" e un'età di "decadenza", e proponeva gli elementi per quella rivalutazione del periodo novesco che avrebbe poi trovato in Bowsky il suo cantore entusiastico. Il rovesciamento prospettico di Martini individuava il suo centro nella pragmatica capacità dei mercanti senesi di non tradire gli interessi della città ma di "reinterpretarli" nel quadro di una situazione che stava mutando profondamente, e non solo dal punto di vista politico. Non si spiegherebbe diversamente la lunga durata di un regime che, nel volgere di pochi anni, fu capace di emarginare – ma non di escludere – sia le grandi casate, i giudici e i notai sia il "popolo" delle arti. Secondo Martini durante tale periodo Siena non conobbe decadenza, e i Nove svolsero una vera e propria politica di accrescimento della città; soprattutto, il regime a guida mercantile spiccò per "la capacità di innovare e di rispondere alle mutevoli condizioni politiche, economiche e sociali coinvolgendo via via forze nuove"; la sua fine fu segnata proprio quando esso rinunciò alla possibilità di un ricambio sociale e si chiuse "in un rigido privilegio di classe", rinunciando all'"apporto di forze sane e fresche". Giustamente secondo Balestracci questo approccio pare estensibile a situazioni toscane coeve come quelle di Firenze e di San Gimignano, dove l'affermazione al potere dei gruppi mercantili puntò non ad annientare ma a preservare la struttura economica e produttiva dell'intera città.

2.3. Sotto il titolo *Realtà e quadri mentali* sono raccolti invece, nel secondo tomo del volume, alcuni saggi che approfondiscono i nessi tra pratiche e rappresentazioni di eventi, personaggi e comportamenti che ebbero particolare rilievo nella storia senese del Duecento. Tre testi erano già apparsi in altre sedi tra il 1995 e il 2004, ma la loro riproposizione non solo mostra la continuità delle ricerche condotte dagli autori (Pellegrini, Piccini e Raveggi) ma anche corrobora la coerenza tematica del volume, apportandovi preziosi tasselli.

In uno dei contributi più belli della raccolta, Michele Pellegrini (*Attorno all'«economia della salvezza». Note su restituzione d'usura, pratica pastorale ed esercizio della carità in una vicenda senese del primo Duecento*, pp. 395-446) indaga

uno dei nodi del rapporto tra affari ed etica, la questione dell'usura e le pratiche della sua restituzione, nelle sfaccettature che esso acquisì in una società di cultura mercantile avanzata come quella senese del Duecento. "Punto d'osservazione ottimale" è la documentata vicenda della accorta restituzione che uno dei maggiori mercanti dei decenni centrali del secolo, Dietisalvi di Guadagnolo, eseguì nel 1249 per "l'anima purgante" del fratello Beringhieri, investendola nell'acquisto congiunto con l'ospedale di Santa Maria della Scala di un redditizio podere viticolo che entrò nel patrimonio dell'ente (che compartecipò dell'acquisto per meno di un terzo del suo costo totale di 950 lire) ma di cui egli rimase usufruttuario vitalizio limitandosi ad aggiungere la modica cifra di 33 lire alle 617 di usure di cui il fratello aveva disposto la restituzione nel proprio testamento incaricandolo come fidecommissario: in tal modo il "profitto della redistribuzione etica risultava infatti ottimizzato con sostanziale vantaggio di tutte le parti in causa". L'autore si muove in esplicita sintonia con il rinnovamento di prospettive che è stato promosso dagli studi recenti sulla trattatistica mendicante e sull'itinerario discorsivo "restituire: indennizzare" (di cui ripercorre anche gli snodi più rilevanti), che interpretano ora come una legittimazione di pratiche "eticamente virtuose" e non più come "una specie di moralizzazione ipocrita" a posteriori. Pellegrini punta però a indagarla nel contesto delle pratiche pastorali della chiesa senese, individuando la varietà di figure ecclesiastiche – dal vescovo al capitolo, al clero curato, etc. – che offrirono alle dinamiche della restituzione la mediazione carismatica di forme economicamente vantaggiose capaci di moltiplicare la ricchezza investita attraverso le donazioni intese a indennizzare una pratica socialmente delegittimata come l'usura. Fu soprattutto l'ospedale di Santa Maria a proporsi come l'interlocutore più dinamico e collaborativo delle compagnie mercantili, "aperto alla sperimentazione di forme innovative di investimento e di gestione": grazie a esso i mercanti senesi poterono mantenere le risorse destinate alla restituzione all'interno del sistema economico familiare, prolungando nel tempo la possibilità di gestire direttamente quei capitali, ricavandone un ritorno economico "più o meno giustificato da ragioni etiche". Tale "strategia sottile" consentiva di intrecciare l'economia della salvezza con l'esercizio dell'assistenza e dalla carità pubbliche.

Come è noto, l'esito fausto della battaglia di Montaperti costituisce una traccia indelebile nella memoria collettiva dei senesi, del Duecento come del Duemila. Sergio Raveggi (*La vittoria di Montaperti*, pp. 447-466) ne smonta e ne ricomponne sia gli antefatti e gli eventi sia le conseguenze e il mito. In primo luogo l'ineluttabilità del conflitto tra i due centri urbani maggiori e pertanto antagonisti della Toscana basso medievale, le aree controllate e contese e le alleanze strutturali e contrapposte (Siena con Pisa, Firenze con Lucca), lo stato di guerra esplicito sin dalla metà del XII secolo e la sua recrudescenza nella prima metà del XIII. L'autore sottolinea come gli eventi bellici del 1260 (gli scontri del maggio e la battaglia del 4 settembre) fossero l'esito della contrapposizione in ambito regionale degli schieramenti filo e antisvevi, complicati

dal fuoruscitismo dei ghibellini fiorentini e dall'inimicizia tra Manfredi e Corradino di Svevia. Evidenza poi la sproporzione quantitativa tra gli eserciti e la disunione che serpeggiava in quello ben più numeroso dei fiorentini, ma anche la sagacia con cui i senesi scelsero il luogo e il momento per colpire i nemici in movimento e probabilmente stanchi, e l'indubitabile strage che questi subirono (la cui eco dantesca non appare pertanto un artificio poetico): ingenti furono il bottino (la cui parziale esposizione nel palazzo comunale ci ha conservato il prezioso libro contabile dell'esercito fiorentino) e, soprattutto, il numero dei prigionieri in attesa di riscatto (per custodire i quali occorsero due palazzi, dieci case, trentadue torri, un sotterraneo e quasi cinquecento custodi). Se le conseguenze immediate della sconfitta fiorentina furono il rovesciamento dei regimi guelfi in tutte le città toscane a parte Lucca e l'incontrastata affermazione del ghibellinismo nella regione, suggellata da una lega nel 1261, Montaperti – come sottolinea Raveggi richiamando il giudizio di Sestan – non rappresentò un colpo mortale per Firenze ma solo una battuta di arresto nella sua marcia ascensionale: i suoi mercanti e banchieri continuarono a fare affari in Europa mentre quelli senesi furono scomunicati dal papa già nel 1262, aprendo le gravi lacerazioni nel regime che avrebbero condotto al mutamento di fronte politico del comune alla fine del decennio. Raveggi rileva anche come la giornata gloriosa di Montaperti si sia trasformata nel tempo in “una saga” alimentata da generazioni di senesi, ma pacatamente ne sintetizza la portata storica in due esiti: il chiarimento di forza tra le due città, che instaurò un durevole “clima di convivenza e di alleanza, anche se non proprio di cordiale amicizia” (Piccinni ricorda, per esempio, a p. 244, come nel 1336 un gruppo di mercanti fiorentini prestò 3.500 fiorini al comune novesco in crisi), e la convinzione maturata nei fiorentini che Siena non fosse conquistabile e che l'espansione territoriale fosse più opportuno orientarla altrove.

Un personaggio determinante nel passaggio di Siena dal fronte ghibellino a quello guelfo, come già appariva evidente nel giudizio di Sestan e Martini e come è qui nuovamente ribadito da Raveggi, Mucciarelli e Balestracci, fu certamente Provenzano di Ildibrandino Salvani, nelle cui vicende politiche si possono rintracciare – a mio avviso – aspetti indubbi che lo rapportano a quelle forme di potere personale, per non dire a quelle esperienze di affermazione signorile fondate sul consenso delle forze di “popolo”, così diffuse nelle città comunali coeve soprattutto in area padana. Non si spinge in questa direzione, che pure sarebbe meritevole di indagini, Renato Lugarini (*Il ghibellino: Provenzano Salvani tra mito e dimensione storica*, pp. 467-497), che ne tratteggia nondimeno un nitido profilo biografico. Ripercorsa l'immagine letteraria, che ruota in larga parte intorno alla *Commedia* e all'opinione dantesca di un effettivo insignorimento su Siena tentato da Provenzano, l'autore muove dalla ricostruzione della progressiva affermazione dei Salvani – un lignaggio urbano di risalente tradizione militare (di cui sono ricostruiti da Giorgi in appendice al suo saggio, alle pp. 173-175, i riferimenti genealogici essenziali) – nelle magistrature comunali della prima

metà del Duecento. Emerge con chiarezza il loro proporsi come rappresentanti del “popolo” a capo delle sue società e istituzioni: una tradizione interpretata dal giovane Provenzano sin dai suoi esordi in politica alla fine degli anni quaranta del Duecento. Egli finì col ricoprire tutti i maggiori incarichi del comune e, in quanto *miles*, anche alcune ambasciate di prestigio, in una continua ascesa giocata su un duplice registro: da un lato l'appoggio costante alla politica del “popolo”, dall'altro il legame sempre più stretto con le fortune di Manfredi di Svevia. Dopo il trionfo di Montaperti, Provenzano “guidava tutta la città, e tutta parte ghibellina di Toscana faceva capo di lui”, come ricorda Giovanni Villani: un potere personale, in larga misura informale (Lugarini non lo sottolinea, ma è da quest'epoca che Provenzano è indicato nella documentazione col titolo di *dominus*, che nel riferirsi alla probabile condizione di cavaliere addobbato ne rimarcava ambigualmente anche la preminenza personale sul piano politico), ma capace di orientare, nei successi e negli errori, la politica del comune senese di quegli anni. E pertanto tra i maggiori responsabili dell'irrigidimento della parte ghibellina di fronte alla secessione mercantile del 1262, che fu all'origine della transizione di Siena al guelfismo, e partecipante del declino svevo in Italia, fino alla sconfitta nella battaglia di Colle del 1269 dove trovò personalmente la morte.

A Provenzano rivolse una tenzone il rimatore Ruggieri Apugliese intorno al 1264, riportando le accuse dei guelfi di aver condotto Siena a una guerra sia intestina che esterna. Nell'ultimo saggio della sezione Gabriella Piccinni (*Un intellettuale ghibellino nell'Italia del Duecento: Ruggieri Apugliese, dottore e giullare in Siena*, pp. 499-533) ricostruisce gli elementi biografici e analizza i testi principali di questo non ancora ben conosciuto poeta senese di chiare simpatie ghibelline, figlio con ogni probabilità del notaio Apuliese e a sua volta giureconsulto (egli chiama se stesso “dottore” ed è indicato più volte nei documenti col titolo di *dominus*). L'autrice evidenzia persuasivamente come la *Tenzone con Provenzano* esprima un messaggio di riconciliazione rivolto sia al capo ghibellino sia agli oppositori guelfi rimasti in città dopo l'esilio dei mercanti e banchieri, consapevole dei pericoli insiti nella discordia tra le parti e fautore del prevalere degli interessi collettivi della cittadinanza. Con finezza Piccinni analizza anche la *Tenzone col vescovo* (che data agli ultimi anni sessanta del Duecento), una parodia di un processo per eresia, di cui coglie l'intento di smascheramento dell'uso politico di tale accusa, “etichetta che di frequente troviamo attribuita agli atteggiamenti anticlericali e antipapali”. Ruggieri doveva essere infatti un personaggio ben noto della scena politica senese degli anni cinquanta e sessanta: le sue doti di rimatore in pubblico gli assicurarono senza dubbio anche molte inimicizie e quelle accuse di eresia di cui erano spesso tacciati i militanti ghibellini. La *Tenzone col vescovo* segna dunque “il momento della caduta in disgrazia dell'anziano poeta”, quando la stagione del ghibellinismo senese era ormai tramontata nel repentino passaggio al guelfismo e il clima politico stava volgendo all'esclusione dai principali uffici politici del comune anche degli uomini di legge. L'analisi dei testi di Ruggieri, tra cui il più noto *Sirventese*

di tutti i mestieri, induce fondatamente l'autrice a considerarlo "un colto rimatore di poesie, anche giullaresche" più che "un colto giullare di mestiere": soprattutto, un poeta "immerso fino al collo nel conflitto politico e ideologico che travaglia il cuore del Duecento" non solo senese.

2.4. Chiudono il volume due saggi raccolti nella quarta sezione, *Gli uomini e la memoria*, che si propone di illustrare attraverso un paio di esempi la gestione nel tempo del patrimonio di interessi e di identità che i senesi elaborarono nel corso della loro esperienza comunale. Alessia Zombardo (Scrineum sive Caleffum. *La custodia degli iura comunis presso San Domenico, 1293-1316*, pp. 537-616) introduce ed edita (alle pp. 562-602) un prezioso quaderno di 48 carte che registra la movimentazione, tra l'11 agosto 1293 e il 30 marzo 1336, della documentazione sciolta pergameneacea e cartacea che teneva memoria dei rapporti e dei diritti del comune di Siena, e che il regime dei Nove usava conservare in un "soppedaneo" ospitato nella sacrestia della chiesa di San Domenico. La registrazione era la componente scritturale di una pratica non priva di una qualche solennità, che non di rado vedeva recarsi presso la sacrestia dei frati predicatori una piccola delegazione di rappresentanti dei Nove, dei provveditori di Biccherna e dei consoli di Mercanzia, per recuperare e poi ricollocare (in genere dopo alcune settimane) quegli *iura comunis* che le contingenze politiche rendevano necessario consultare e utilizzare a palazzo (utile e appropriato appare, a questo proposito, l'inserimento di un ricco indice degli antroponomi e dei toponomi, alle pp. 603-616). Nelle pagine introduttive l'autrice colloca la gestione della conservazione degli *instrumenta* nel contesto più ampio delle pratiche di produzione e conservazione dei documenti del comune, di cui la redazione nel 1203 del primo cartulario (noto come *Caleffo vecchio*) costituisce la testimonianza più antica. Con l'avvento del regime novesco la custodia e il controllo degli atti pubblici in forma di registro fu sottratto al cancelliere del comune e affidato all'ufficio della Biccherna, mentre la custodia dei caleffi e dei cartulari fu mantenuta presso la sacrestia di San Domenico. Accanto alla descrizione del registro e alle sue pratiche di redazione, forse sarebbe stato interessante indagare anche sui motivi che indussero a spostare dai domenicani ai francescani la custodia degli *iura* nel 1338, come anche su quelli che avevano portato a spostare la conservazione degli atti correnti presso la Biccherna almeno dal 1293. Se l'affidamento del controllo documentario a quest'ultimo ufficio sembra rispondere a criteri intuibili, la spiegazione del trasferimento della custodia della memoria del comune presso i frati minori rimane viceversa da appurare.

Il saggio di Petra Pertici (*Uno sguardo in avanti: il soggiorno di Sigismondo di Lussemburgo e le ultime manifestazioni di ghibellinismo a Siena*, pp. 617-649) che chiude il volume ci proietta invece nel cuore del XV secolo per cogliere la riemersione della "fedeltà" ghibellina. Riscontrare anche a Siena la lunga permanenza di identità politiche centrate sui linguaggi e sulle appartenenze di fazione non sorprende,

soprattutto dopo che alcune recenti ricerche ne hanno evidenziato l'ampia diffusione nell'Italia del Rinascimento. Lo storico senese del primo Cinquecento Sigismondo Tizio utilizza infatti ordinariamente i termini "guelfo" e "ghibellino" per indicare gli schieramenti e le alleanze che per tutto il Quattrocento si contrapposero in ogni vicenda pubblica senese: dalla finanza alle imprese commerciali, dalle condotte militari alle nomine universitarie. Durante la guerra di Firenze contro Lucca tra il 1429 e il 1433, Siena si schierò con la seconda dando vita a un *revival* ghibellino vissuto in nome della resistenza all'arciguelfa Firenze, e culminato nel lungo soggiorno in città dell'imperatore Sigismondo tra l'autunno del 1432 e la primavera del 1433 durante il suo viaggio italiano per assumere la corona. L'imperatore sostenne sia Lucca sia Siena contro la minacciosa espansione regionale di Firenze e pertanto fu celebrato come difensore della libertà nei panegirici letterari e nell'iconografia pubblica. L'autrice ne indaga appunto gli echi nella letteratura e nell'arte, a cominciare dall'opera di Enea Silvio Piccolomini, e ne ripercorre il soggiorno, suscitatore di riaffermazioni di identità e di recuperi di antiche tradizioni, nelle memorie lasciate dai cronisti.

3. Questo è, sommariamente ripercorso, il quadro ricchissimo di conoscenze, di acquisizioni e di suggestioni offerto dal volume. Scritto a più mani, necessariamente esso "non si ripromette di esaurire una tematica né di affrontarne tutti gli aspetti" come avverte la curatrice nelle prime righe dell'introduzione. Eppure, nonostante la varietà di interessi e di opinioni degli autori e qualche inevitabile sovrapposizione, il volume appare compatto, orientato a un'interpretazione condivisa della storia di Siena in uno dei momenti più importanti e delicati della sua storia, che l'introduzione della curatrice intreccia intorno al filo rosso degli "anni delle svolte".

In primo luogo economiche. Tra la clamorosa bancarotta della compagnia dei Bonsignori, avviata nel 1298, e i fallimenti bancari del 1338, in coincidenza con l'inizio della guerra dei cent'anni, maturò la riconversione dell'economia senese, con il ritiro degli uomini d'affari dal vasto raggio internazionale, l'investimento delle ricchezze che rifluivano in città nel prestito al comune di Siena e a quelli del suo territorio, e nella rendita fondiaria, con grandi acquisti di terre nel contado. Non si trattò di un abbandono repentino delle attività bancarie ma di un loro riposizionamento dalle piazze internazionali al finanziamento del credito al consumo e, soprattutto, del disavanzo comunale. Le casse pubbliche dell'ospedale di Santa Maria della Scala offrirono inoltre un rifugio remunerativo a molte ingenti ricchezze private e uno scudo sicuro a molte importanti eredità.

Sul piano politico, invece, si possono distinguere due fasi: la prima caratterizzata dai conflitti tra le parti e dal mutamento di fronte politico, la seconda dominata dal lungo regime dei Nove. Il passaggio da un ghibellinismo intrepido, fondatore di identità radicatesi nell'autocoscienza cittadina, a un guelfismo moderato, imbracciato per opportunismo più che per vocazione, produsse profonde lacerazioni sociali: la

sconfitta del regime di “popolo” e l’emarginazione politica delle componenti artigiane, l’affermazione vincente delle famiglie di mercanti e banchieri legate alla finanza pontificia, il problematico contenimento dei casati e il loro negoziato riposizionamento politico. È giusto osservare, come fa Piccinni, che “proprio dagli anni del ghibellinismo vincente derivarono per Siena regimi di governo guelfo” (p. 16), stabilizzatisi dalla fine degli anni ottanta del Duecento nell’assetto di cui si fecero portatori i Nove escludendo dal governo le componenti artigiane, magnatizie e ghibelline.

La straordinaria longevità dell’“ordo divitum hominum regentium” (nelle parole di Bartolo da Sassoferrato) ovvero “de la mezza gente”, della “gente media” (come si autodefinivano i Nove nella documentazione pubblica), è una questione che merita di essere ridiscussa. Il volume offre molti elementi in questo senso, avviando la riscrittura dell’immagine storiograficamente consolidata della lunga età novesca come “età d’oro”. Sotto la rappresentazione propagandistica di un’epoca di “grande pace e tranquillità” dove “ognuno attendeva ai suoi guadagni [...] e tutti s’amavano come fratelli”, nell’immagine del cronista Agnolo di Tura del Grasso, e dove gli effetti del Buongoverno erano ideologicamente contrapposti a quelli del Malgoverno da Lorenzetti, non correvano solo le tensioni già note (le congiure del 1318 e 1328, le sommosse per la carestia del 1329, le accuse di tirannide levate dal poeta Bindo Bonichi, etc.), ma anche quei profondi mutamenti economici e quelle larghe crepe politiche che sono oggetto di indagine in molte di queste pagine.

Non v’è dubbio che le ricchezze che rientrarono in patria contribuirono ad alimentare un “periodo di rinnovati sogni di grandezza” (p. 17) che si materializzarono nella grande magnificenza urbanistica e artistica che investì la città in quei decenni su iniziativa pubblica: la sistemazione del Campo, il nuovo acquedotto, il palazzo civico e la torre del Mangia, la costruzione del battistero, gli ampliamenti del duomo, la nuova cerchia delle mura (promossa in coincidenza con l’apice demografico di circa 50.000 abitanti toccato dalla città intorno al 1330); e, sempre in quegli anni, le gemme artistiche della grande vetrata circolare della parete terminale del coro e della Maestà per l’altare maggiore della cattedrale commissionate a Duccio di Boninsegna, della Maestà affrescata da Simone Martini nella sala del Consiglio generale del comune, del ciclo politico dipinto da Ambrogio Lorenzetti nella sala dei Nove, e delle perdute storie della Vergine eseguite da Simone e da Ambrogio insieme con Pietro Lorenzetti sulla facciata dell’Ospedale. Gli investimenti nelle opere pubbliche e nell’abbellimento del tessuto urbano erano il segno esplicito del ruolo attribuito alla dimensione pubblica dal regime novesco per “organizzare e poi mantenere il consenso intorno alla nuova fase politica” (p. 18). Tassello, a un tempo, di consolidamento del consenso e di orientamento sul “pubblico” di competenze “private” fu anche il coinvolgimento di molti esponenti dei casati, pur esclusi dal governo, nell’amministrazione del comune. Per tal via l’esperienza di gestione degli uomini d’affari poté tradursi in competenze amministrative che a Siena, rispetto ad altri comuni, assunsero dunque un tenore più

mercantile che notarile. Ne sono esempi la minuziosa regolamentazione della viabilità espressa nello statuto dei *Viarri* del 1290; il precoce catasto dei beni immobili in città e in contado affidato non più alle autodichiarazioni dei proprietari bensì alle valutazioni di *mensuratores* professionisti (la nota *Tavola delle possessioni* del 1316-1320); o la trasformazione dell'ospedale cittadino in un'"impresa" della pubblica carità.

La politica economica dei Nove appare dunque riassumibile nel segno forte del "pubblico", per il sostegno conferito all'investimento nella finanza pubblica, nell'assistenza pubblica, nelle opere pubbliche, nella committenza pubblica. A continuare a rimanere scoperto fu invece il mondo della produzione, già debole per le strutturali carenze materiali (in primo luogo idriche) che avevano impedito all'industria manifatturiera senese uno sviluppo comparabile a quello di altre città e per il precoce investimento nell'economia finanziaria e commerciale di raggio internazionale suggerito dalla collocazione strategica di Siena ("figlia della strada" che congiungeva Roma alla Francia). Durante il regime novesco emersero però anche i limiti culturali del sistema economico senese, incapace di uscire dal bipolarismo delle sole rendite finanziarie e fondiari e di investire nelle manifatture tessili. Proprio la scarsa attenzione portata al comparto produttivo e la debole convinzione con cui fu tutelato il mondo artigiano rispetto alla sistematica protezione accordata ai banchieri e ai mercanti, finirono col minare in profondità il consenso di un regime che aveva fatto della pacificazione delle divisioni politiche e della mediazione degli interessi delle diverse componenti sociali della cittadinanza le proprie linee d'azione. Il giudizio sul governo dei Nove è dunque fondatamente messo in relazione da Gabriella Piccinni con il "fallimento di quella politica di riconciliazione pur tenacemente perseguita con gli strumenti della politica e quelli dell'economia e sostenuta con quelli della propaganda" (p. 25); mentre Balestracci indica opportunamente le divisioni interne al regime tra "una corrente favorevole all'allargamento delle alleanze sociali" e "una maggioranza, invece, incollata al potere e non disposta a ripartirlo con nessun altro" (p. 381).

4.1. Come scrivevo nelle righe introduttive, l'importanza di questo volume è a mio avviso molteplice, non limitandosi alla sola storia di Siena. Cercherò di motivare tale opinione sviluppando alcune delle suggestioni che l'opera offre per la storia dell'Italia comunale nel suo complesso.

Innanzitutto, uno dei suoi meriti maggiori è quello di tornare a porre l'attenzione su un periodo di profonde trasformazioni degli assetti comunali non solo senesi, vale a dire la seconda metà del XIII secolo e la prima del XIV. Pur oggetto di interesse in passato, esso è stato lasciato viceversa in secondo piano dalla recente stagione degli studi comunali, che si sono concentrati sul profilo sociale dei gruppi dirigenti del comune delle origini, sulle caratteristiche della *militia* comunale, sul sistema politico consiliare e podestarile, sulla cultura politica podestarile e della prima età di "popolo", sull'adozione delle pratiche di scrittura ad uso amministrativo, etc., esaurendo in

pratica il proprio interesse con i decenni centrali del secolo XIII. Solo negli ultimi anni la fine del Duecento e l'inizio del Trecento sono tornati a interessare gli storici dell'età comunale, anche grazie ad alcune ricerche centrate sulle pratiche giudiziarie (processuali, penali, infragiudiziarie, etc.), come ha sottolineato Giorgio Chittolini (*“Crisi” e “lunga durata” delle istituzioni comunali in alcuni dibattiti recenti*, in *Penale, giustizia, potere. Metodi, ricerche, storiografie. Per ricordare Mario Sbriccoli*, a cura di Luigi Lacché *et alii*, Macerata, Edizioni Università di Macerata, 2007, pp. 125-154). Allargando ulteriormente lo spettro tematico, un volume come quello senese bene si affianca per esempio a quello – anch'esso recente, a più mani e altrettanto importante – sulla dominazione angioina nelle città comunali settentrionali (*Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. Comba, Milano, Unicopli, 2006), nell'indicare l'opportunità di indagare la complessità delle esperienze politiche che caratterizzarono la tarda età comunale.

Sta infatti maturando in questi anni una nuova sensibilità per il secolo lungo in cui, dall'età di Federico II, maturò il superamento dell'esperienza comunale in una pluralità di assetti di potere e di configurazioni istituzionali che non appaiono più riducibili al solo modello repubblicano, e che fu dominato semmai dalle dominazioni signorili e dall'alternanza tra i regimi. Alla generale reinterpretazione del periodo può concorrere anche la revisione dell'esperienza senese proposta dal volume che stiamo analizzando. La sua specificità è costituita senza dubbio dall'anomalia – perché tale non può non essere considerata se confrontata con le coeve esperienze – del lungo regime a repubblica, culminato nel settantennio novesco. Il volume avvia una revisione della sua esperienza: esso non solo ci mostra le tensioni e i conflitti che lo percorsero e lo indebolirono in più congiunture, ma consente di cogliere anche le pulsioni che avrebbero potuto condurre a soluzioni signorili o ibride, a cominciare, per esempio, dal potere personale esercitato da Provenzano Salvani, che fu spento più che dalla solidità delle istituzioni comunali senesi da una convergenza di altri fattori: lo schierarsi con la coordinazione politica perdente a livello italiano, la pesante ingerenza del papato negli equilibri politici interni, le indubbe valutazioni erronee commesse dal personaggio.

Lo stesso ciclo iconografico affrescato tra il 1338 e il 1339 da Ambrogio Lorenzetti nella sala dei Nove, che i suoi altrimenti discordi studiosi hanno concordemente interpretato come un'irenica celebrazione del trionfo dei valori repubblicani, a ben vedere più che l'espressione dell'apogeo dell'esperienza comunale appare – come altre elaborazioni di discorsi ideologici orientati all'esaltazione dei valori repubblicani fiorite quasi tutte, non a caso, in coincidenza con il superamento di tale esperienza nei decenni a cavallo tra Due e Trecento – un'espressione della sua crisi. Proprio l'indagine di Piccinni sulla congiuntura degli anni trenta del Trecento consente di evidenziare come Lorenzetti ricevette la committenza degli affreschi in un periodo di gravissima crisi per il regime dei Nove: probabilmente fu tale drammatica situazione, che metteva a repentaglio la loro stessa sopravvivenza politica, a indurre i Nove a

usare anche lo strumento della comunicazione visiva per “proporsi come i paladini del benessere e della sicurezza, ma soprattutto della concordia civica”. Ciò avvalorava l’interpretazione di un ciclo iconografico dominato dall’ansia e dal timore, al centro del quale campeggia la Pace “melancolica”, cioè minacciata, “dubbiosa e sempre in bilico”, in cui si rispecchia “il ‘male oscuro’ della città, la *tristizia*, il *timor*”, avanzata di recente da Pierangelo Schiera (*Il Buongoverno “melancolico” di Ambrogio Lorenzetti e la “costituzionale faziosità” della città*, in “Scienza e politica. Per una storia delle dottrine politiche”, 34, 2006, pp. 93-108). Condizionati come siamo dall’immaginare le città italiane come governate sempre a comune si rischia infatti di perdere di vista come, alla fine degli anni trenta del Trecento, Siena fosse ormai una delle pochissime città a conservare un governo a repubblica, insieme a Venezia, Genova, Lucca, Firenze e, con ampie pause, Bologna e Perugia: tutte le altre, da Milano a Verona, da Padova a Pisa, da Piacenza ad Arezzo, erano ormai governate da regimi signorili. In altri termini, il ciclo del Buongoverno sembrerebbe rappresentare l’angoscioso, e per certi aspetti ormai “anacronistico”, manifesto ideologico di un’esperienza al tramonto.

Aspetti ulteriori rapportano l’apparente specificità del caso senese a tendenze rilevabili anche negli assetti politici di altre città italiane coeve. Al di sotto della varietà delle configurazioni istituzionali e dei colori delle parti al governo, si produssero infatti alcuni processi comuni alle diverse esperienze. Anche a Siena si osserva un pronunciato processo di ricambio del gruppo dirigente negli ultimi decenni del Duecento: Raveggi ricorda i calcoli effettuati da Giorgi in altra sede secondo cui il regime novesco della “mezzana gente” accolse non più del 20% di coloro che avevano fatto parte degli esecutivi del precedente regime ghibellino-popolare. L’accesso al potere di gruppi familiari di impianto mercantile fu comune alla maggior parte dei governi cittadini italiani del periodo: sia repubblicani come Venezia, sia ibridi come quelli che a Firenze videro gli assetti a comune alternarsi alle signorie angioine, sia schiettamente signorili come quelli, per esempio, di Verona o di Piacenza.

Nei regimi a repubblica tale approdo al potere fu anche l’esito di un processo di negoziazione con i lignaggi di *milites* che si avvalse anche della minaccia penale e dell’uso politico della giustizia per selezionare l’accesso agli uffici governativi. La magnatizzazione delle famiglie di tradizione militare fu invece un fenomeno sconosciuto in quelle città in cui il ricambio del gruppo dirigente fu garantito dall’affermazione della fazione e della clientela signorile: per esempio a Milano o a Verona, dove addirittura il termine “magnate” è del tutto assente nella documentazione. A Siena le tracce della negoziazione con i cosiddetti casati sono evidenti, a cominciare dalla partecipazione di alcuni loro esponenti alla commissione che ne propose l’esclusione dal governo. Sia Mucciarelli sia Giorgi (che riportano entrambi in appendice ai loro saggi l’elenco dei 53 gruppi familiari colpiti dai provvedimenti del 1277) riprendono l’interpretazione di Cammarosano di una partecipazione dei maggiori lignaggi militari senesi al processo di pacificazione avviatosi alla fine degli anni sessanta del Duecento: ma più che

“un’autoesclusione’ finalizzata alla pacificazione delle fazioni cittadine” (come in Giorgi, p. 159, nota 58), individuerei in tale esito solo uno degli aspetti di un processo più ampio di negoziazione che garanti comunque ai casati un’ampia partecipazione agli uffici amministrativi del comune, a cominciare da quelli finanziari. Né mancherei di osservare come tale processo negoziale non comportasse necessariamente una condivisione del suo scopo e un pieno consenso sui suoi esiti (difficile pertanto pensare a una volontaria “autoesclusione”), come mostrano anche a Siena i successivi complotti e tentativi di rovesciamento del regime novesco tentati dai casati, a cominciare da quelli del 1310 e dalla costante turbolenza causata dalla riottosità dei Salimbeni e dai Tolomei ad accettare l’esclusione dal collegio governativo, cioè dal luogo ultimo di assunzione delle decisioni.

4.2. A rendere il caso di Siena un prezioso termine di confronto con le coeve esperienze urbane italiane contribuisce senz’altro l’obiettivo, esplicito in molti degli autori del volume, di sintonizzare le proprie indagini con gli apporti interpretativi più recenti della storiografia comunale: quelli sull’esclusione e sulle parti in Mucciarelli, quelli sul coinvolgimento delle chiese locali nelle vicende politiche cittadine in Pellegrini, quelli sulla produzione e conservazione documentaria in Zombardo, per fare solo qualche esempio particolarmente riuscito. Ma al di là di tale impegno, che si risolve pur sempre in un esercizio constataativo più che interpretativo, è l’impianto di fondo del volume, inteso a proiettare la storia cittadina su uno scenario ampio, regionale, italiano e internazionale, a conferire a queste ricerche un’altra caratteristica meritoria e non usuale nel panorama degli studi comunali.

La specificità della storia senese risalta in queste pagine innanzitutto nel confronto con le relazioni esterne, con le vicende delle altre città toscane, con la politica dei sovrani e dei pontefici, con l’evoluzione degli scenari economici internazionali. La constatazione può sembrare ovvia dal momento che uno dei principi fondamentali del metodo storico è, in teoria, proprio quello della “contestualizzazione” della ricerca: ma non lo è nella pratica, quando spesso constatiamo come molte monografie cittadine, anche ottime per altri aspetti, sono condotte e scritte in un orizzonte mentale e spaziale ristretto e concentrato sulla sola sfera municipale. E, per rimanere a Siena, basterebbe pensare a quanto rilevato da Franceschi sull’assenza della *Storia* “fiorentina” di Davidsohn in molti degli studiosi senesi anche recenti. Qui invece si parte dal presupposto, originale nella sua applicazione sistematica, che la società senese era inserita in una rete fittissima di relazioni con l’esterno, che si riverberavano sui suoi assetti e sulle sue svolte: la concorrenza sulle piazze internazionali d’affari, la politica pontificia, gli interessi italiani degli Angiò, la competizione con Firenze e con le altre città toscane, etc. E che come tale va studiata, a tutto tondo, in una dimensione dal respiro ampio, da grande storia.

Farò solo il caso della vittoria di Montaperti per esemplificare le potenzialità

di un tale tipo di approccio. Questo evento fondativo dell'identità senese è riproposto nel volume in un contesto ampio, svincolato dall'angustia campanilistica (che come sappiamo continua a farne uno dei più fieri ingredienti del senso di appartenenza senese) e rapportato invece al coevo scenario politico italiano. In primo luogo Raveggi, che le indaga direttamente, ma anche gli altri studiosi, che le affrontano incidentalmente nei propri saggi, hanno avviato un'importante revisione delle dinamiche che portarono alla battaglia sull'Arbia del 4 settembre 1260 e delle conseguenze, immediate e remote, che essa ebbe nelle vicende locali e in quelle regionali e italiane: una vittoria schiacciante sull'esercito fiorentino, che però non si tradusse nel sopravvento sulla città nemica; un trionfo del ghibellinismo italiano che si rivelò presto effimero, causa della reazione pontificia e guelfa più che occasione di affermazione definitiva; ma anche un monito reciproco tra Siena e Firenze, capace di determinare a lungo uno stato di sostanziale non belligeranza, testimoniato anche dalla scarsa presenza, per non dire dall'assenza, nel territorio di confine, di castelli e fortificazioni. Montaperti fu infatti uno degli epicentri della transizione dell'Italia comunale dalla gravitazione federiciana a quella pontificia e angioina, e in questa chiave meriterebbe un ulteriore sistematico approfondimento, magari in occasione di una delle prossime scadenze celebrative.

4.3. Ma il volume che stiamo discutendo trova forse gli elementi di maggiore originalità nell'indicare una direzione d'indagine finora poco battuta nelle ricerche di storia politica comunale: vale a dire, quella di prendere in considerazione il peso delle logiche economiche e il profilo sociale degli attori politici. Troppo spesso infatti la storia politica comunale è stata intesa, anche in molti studi recenti, in termini astratti come una storia di competizione per il potere tra gruppi in conflitto privi di un reale profilo sociale o di cui si descrivono le azioni in uno scenario fatto di istituzioni, procedure e luoghi formali della politica (quali i consigli, gli uffici, le loro funzioni pubbliche, la produzione documentaria, etc.), spesso senza interrogarsi sulle loro identità sociali e sulle motivazioni che determinavano tali azioni. La stessa cultura giuridica e politica viene quasi sempre indagata perché ritenuta portatrice di valori ideologici positivi e immutabili, quando invece fu espressione di una continua elaborazione di elementi spesso contraddittori e non sempre virtuosi.

Qui invece la storia politica è svelata nella sua piena evidenza di un conflitto a tutto campo per il controllo delle risorse (economiche e simboliche), mosso dagli interessi materiali, giocato attraverso strategie e percorsi di cui si colgono e si studiano anche le contraddizioni, gli esiti inattesi, i fallimenti, la precarietà. Cercando di rispondere a due interrogativi apparentemente semplici – chi erano gli attori politici? quali interessi motivavano il loro comportamento? – il volume fornisce risposte complesse che lo rendono abbastanza inusuale nel panorama recente della storiografia comunale e che, se colte ed estese ad altre realtà, potrebbero contribuire a superarne la limitatezza di orizzonti e di contenuti che talora la affliggono.

Dei regimi ghibellino e popolare dei decenni centrali del Duecento, come poi di quelli dell'affermazione della parte guelfa e infine di quello dei Nove, gli autori dei saggi si preoccupano sempre di individuare il profilo sociale delle rispettive componenti, di elencare, là dove possibile, le famiglie degli esponenti che ne fecero parte, di identificare, nei casi documentari più fortunati, i singoli personaggi, di cui talora ci si spinge a indagare, come nel caso di Ruggieri Apugliese, anche gli ideali e la morale. L'impianto non è prosopografico (e, per questo, attendiamo con interesse gli esiti dell'indagine sui membri del regime novesco cui sta attendendo da tempo Raveggi), ma delinea con chiarezza un profilo plausibile del ricambio dei gruppi dirigenti senesi tra la metà del secolo XIII e la metà del successivo. Soprattutto, di alcuni individui e di alcuni gruppi sociali sono indagati ed evidenziati gli interessi, in primo luogo economici, che ne dettarono l'azione politica. Hanno un profilo politico, per esempio, grazie all'indagine di Mucciarelli, i mercanti e banchieri che furono esclusi nel gennaio 1263 dalla scomunica scagliata da Urbano IV contro gli uomini d'affari senesi attivi sulle piazze internazionali, e che poi costituiscono il nucleo originario della parte guelfa senese, per finire inclusi, alcuni di essi, nell'elenco dei casati del 1277. L'origine sociale composita dei casati è a sua volta bene evidenziata da Giorgi, che aiuta a distinguere anche per Siena, in analogia con altre città, un nucleo di risalente tradizione militare (cui appartenevano lignaggi, per esempio, come i Rinaldini o i Malavolti) da un gruppo di famiglie cresciute in ricchezza con la mercatura e affermatesi conseguentemente sul piano politico e sociale (come, per esempio, i Sansedoni, i Piccolomini o i Tolomei). Dei Malavolti Pellegrini ci indica anche "l'emergere laborioso" sulla scena ecclesiastica senese avviato con l'appoggio fornito all'insediamento dei domenicani, e l'investimento nel controllo dell'episcopato quali assi strategici della loro affermazione politica in città, capaci anche di fronteggiare la crisi della compagnia bancaria negli anni dieci del Trecento. Individui come Mino da Cinigiano, Cino Cinughi, Nuccio Manieri, Iacomo Tommagi, o Bindo Vincenti, noveschi che furono ricorrentemente anche consoli di Mercanzia e provveditori di Biccherna tra la fine del XIII secolo e i primi due decenni del XIV, come appare dalle annotazioni del registro delle movimentazioni degli *iura comunis* conservati nella chiesa di San Domenico descritto ed edito da Zombardo, furono tra quei *leaders* del regime che attuarono nel tempo le misure di sostegno e di salvataggio dei banchieri falliti, di cui Piccinni ha mostrato il logoramento nel tempo del consenso novesco. Ma gli esempi potrebbero essere molteplici.

Di grande interesse e novità è anche l'attenzione che è data alla congiuntura economica. È questo un aspetto finora quasi per nulla indagato negli effetti che esso determinò sulle trasformazioni politiche delle città comunali italiane tra Due e Trecento. Eppure è noto come in quel torno di tempo il ciclo economico toccò l'apice della propria espansione e poi cominciò a decrescere: ciò avvenne in tempi e modi diversi a secondo delle città e, soprattutto, dei settori economici, colpendo con intensità diversa compagnie e imprese familiari. È indubbio però che nel complesso le occasioni

di arricchimento si ridussero e, soprattutto, che le fonti di ricchezza si fecero meno internazionali e più locali. Crescente fu l'investimento nelle rendite, soprattutto in quelle di origine pubblica: il finanziamento del deficit comunale, il mercato dei titoli, l'appalto delle gabelle, la gestione dei beni del comune, l'economia dell'assistenza, etc. Nel contesto di questa transizione molte famiglie subirono crisi sensibili del proprio patrimonio quando non dei veri e propri tracolli, altre ne attuarono una riconversione verso rendite più sicure, per altre ancora si aprirono occasioni di arricchimento e di crescita. Il controllo delle risorse economiche pubbliche si fece di conseguenza più conteso, così come si accrebbe la competizione per l'accesso agli uffici governativi. Gli esclusi fecero pressioni crescenti per essere ammessi, moltiplicando violenze, complotti e riammissioni negoziate. L'instabilità degli assetti politici si accentuò: in quest'ottica, allora, le lotte tra le fazioni possono trovare una spiegazione più articolata, e il superamento dei regimi comunali in soluzioni signorili essere interpretato anche nella chiave della redistribuzione delle risorse disponibili e della generazione di redditi nuovi.

Lo scenario generale, a grandi linee, fu questo. Dei vari aspetti che lo composero si incominciano a intravedere i collegamenti tra la sfera economica e quella politica, ma occorreranno ulteriori indagini, mirate soprattutto a livello locale, per chiarire le dinamiche, i nessi e le articolazioni dei problemi. In questa direzione il volume senese offre già alcuni esempi e spunti di analisi importanti. A cominciare dal noto (ma non per questo da non tornare a evidenziare) collegamento tra l'inserimento nell'economia espansiva della finanza pontificia di un cospicuo gruppo di banchieri e mercanti senesi e la loro affermazione politica nei regimi guelfi tra gli anni sessanta e ottanta del Duecento. Ma Piccinni sottolinea anche come "il tardivo guelfismo senese" abbia rappresentato un ostacolo serio per molti uomini d'affari attivi sul mercato finanziario nazionale e internazionale, e come esso sia stato alla base delle crisi bancarie e commerciali che si manifestarono dagli anni novanta (i lignaggi più colpiti – Bonsignori, Tolomei, Salimbeni, Gallerani – peraltro mantennero un quinto del patrimonio immobiliare e fondiario in mano a cittadini censiti dalla *Tavola delle possessioni* del 1316-1320), e che indussero molte famiglie (Piccolomini, Forteguerra, Squarcialupi, etc.) a prendere atto della fine di un ciclo e a riconvertire localmente capitali e risorse.

Potremmo dire che il regime mercantile dei Nove si configurò di fatto come il grande incubatore politico di una gigantesca riconversione economica. Nel primo Trecento grosse somme di denaro furono trasferite dal giro internazionale al finanziamento del deficit comunale, nella forma di prestiti volontari a breve termine (30-90 giorni), più sicuri di quelli "forzosi" perché rimborsati prioritariamente e remunerati da un discreto tasso di interesse (oscillante tra il 10% e il 30% e facilmente raddoppiabile attraverso alcune pratiche contabili), come aveva già studiato Bowsky. Dal 1323-1324 fu reso abituale il sistema degli appalti delle gabelle, dei cui profitti godettero soprattutto le famiglie di banchieri e mercanti, e che portò al progressivo

abbandono della tassazione delle proprietà immobiliari che era stata sperimentata pochi anni prima con la *Tavola delle possessioni*. Le stesse casse dell'ospedale di Santa Maria della Scala rappresentarono, come minimo dal 1326, un rifugio robusto e remunerativo per le ricchezze accumulate nella congiuntura antecedente, in attesa di poterle impegnarle di nuovo in tempi migliori, come ha bene evidenziato Piccinni. Nei decenni centrali del secolo, infine, gli investimenti fondiari da elemento di diversificazione del patrimonio finirono col dar luogo a un vero e proprio "ritorno alla terra" (per richiamare un'espressione già ribadita da Ginatempo), di cui ancora una volta furono protagonisti principali le grandi famiglie mercantili.

5. Mi sia consentito concludere, però, con qualche osservazione critica, anche per evitare di risolvere in un apprezzamento indistinto quella che nelle intenzioni è, soprattutto, una discussione del volume.

L'aspetto che più colpisce, in una ricerca che affronta programmaticamente sin dal titolo il confronto, in senso lato, tra ghibellinismo e guelfismo, è la sostanziale assenza di un'analisi dei conflitti. Il che è un po' paradossale quando si affrontano temi come la lotta tra le fazioni, le politiche di pacificazione, l'esclusione dei lignaggi militari, etc. – in altri termini, la competizione per le risorse politiche ed economiche. Non che gli autori non sottolineino l'esistenza, in particolare nei decenni sessanta e settanta del Duecento, di conflitti tra le parti, tra le famiglie, tra interessi contrapposti. Ma non si spingono quasi mai ad analizzarne le dinamiche, le soluzioni, le logiche – in altri termini, la cultura del conflitto. Al riguardo non mancherebbero importanti sollecitazioni nella più recente storiografia comunale, a cominciare dagli studi di Chris Wickham o di Jean-Claude Maire Vigueur. Soprattutto, sono le fonti senesi a offrire una messe potenziale di informazioni. Da non specialista di tale documentazione, mi limito a pochi esempi: la cronaca militante in senso novesco di Agnolo di Tura del Grasso in più luoghi non manca di rappresentare in termini negativi i comportamenti violenti di alcuni casati che, a un'analisi affinata, si rivelano senz'altro riconducibili a logiche di faida più che ad atti di violenza gratuita; lo stesso statuto in volgare del 1309-1310 è uno dei pochi, tra le città comunali, a rendere esplicita la legittimazione delle pratiche della vendetta, largamente diffuse evidentemente anche nella società senese e dunque regolamentate ma non proibite; e basterebbe poi scorrere gli atti notarili per rilevare la frequenza del ricorso dei privati alle pacificazioni per sedare e risolvere i conflitti; per non dire degli atti pubblici che sancirono le numerose pacificazioni generali cui si ricorse anche a Siena tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento.

Eppure, forzando un po' in senso paradossale l'impianto di taluni saggi del volume, sembrerebbe che la lotta politica a Siena in quel periodo si risolvesse tutta nello schema dell'alternanza tra le parti guelfa e ghibellina, con l'automatismo degli esili e nessuna violenza, che tutte le componenti politiche si impegnassero concordemente alla pacificazione delle fazioni cittadine, che i lignaggi militari fossero

più intenti a conseguire l'addobbamento che a battersi per il potere, etc. Dal volume emerge complessivamente una visione disarmata, quasi imbelli, dei rapporti sociali e politici che se da un lato contrasta plausibilmente con la realtà di quegli anni, dall'altro curiosamente sembra fare propria, certo senza intenzione, l'ideologia della "grande pace e tranquillità" elaborata dal regime novesco. Non mancano, a dire il vero, alcuni cenni alla complessità delle pratiche del conflitto. Delle tenzoni poetiche di Ruggieri Apugliese, per esempio, si coglie il nesso con "una società politica quale quella comunale che è ampiamente regolata da relazioni di amicizia e inimicizia" (p. 523). Della pacificazione generale del 1280 si rammentano le paci particolari tra famiglie rinsaldate "da matrimoni e giuramenti che andarono a liquidare antiche e violente inimicizie" (p. 98). Delle operazioni finanziarie dei Salimbeni si ricorda l'atto ostile di acquistare dagli Accarigi i titoli di credito relativi a un debito contratto nel 1317 dai Tolomei, nel quadro delle strategie di faida tra i due casati nemici (p. 226). Ma sono – appunto – solo degli accenni sporadici, relegati per lo più nelle note, cui non segue alcun approfondimento.

Viceversa, a una ricerca per altri versi attenta a cogliere – anche in modi innovativi, come abbiamo rilevato – gli interessi materiali e le motivazioni concrete della competizione per il potere, apporti importanti e conoscenze più affinate forse sarebbero potuti venire proprio dall'analisi del conflitto. Concentrare l'attenzione sulle sue pratiche e sui suoi linguaggi può infatti aiutare a cogliere la pluralità dei modi e delle esperienze in cui fu elaborata la lotta politica. Certo, nel senso comune storiografico è prevalsa sino a tempi recenti una valutazione negativa del conflitto, della vendetta e della pacificazione nella società comunale. Nondimeno, indagare un sistema di gestione del conflitto che, per soddisfare gli interessi economici e politici, non attinse solo all'ideologia di parole d'ordine come "concordia", "pace", "*securitas*", etc. (che nutrono, per altri versi, il manifesto novesco del Lorenzetti), ma adottò logiche interne al circuito della violenza, può aiutare a dare un senso a quelle pratiche, che troviamo altrimenti diffusissime nella documentazione anche senese, che fondavano le relazioni sociali e politiche su una rete di amicizie e di inimicizie e sulla tutela dell'onore dell'individuo e del lignaggio. Puntare a cogliere la complessità della sfera della politica e la pluralità di dimensioni che essa assunse nelle pratiche e nelle rappresentazioni del potere, indagando in primo luogo le forme e gli strumenti di espressione e di elaborazione della violenza, i modi e le culture attraverso i quali i conflitti furono praticati, gestiti e rappresentati, può a sua volta consentire di rinnovare una storia politica dell'Italia comunale che è stata a lungo condotta solo in termini tradizionalmente centrati sul ruolo delle istituzioni e sulle manifestazioni ideologiche. Elementi importanti di riflessione possono venire anche dall'analisi dei meccanismi meno formalizzati e della varietà delle relazioni politiche. Le istituzioni e le ideologie non riflettono infatti l'intero dominio della politica: a esso appartengono anche ambiti diversi, costituiti dalle strategie degli attori per conseguire e mantenere il potere, dalle

reti di relazione che strutturano la vita quotidiana, dai modelli culturali e dalle pratiche sociali legittimate.

Anche su un altro punto a mio avviso importante le ricerche raccolte nel volume mi paiono segnare un mancato approfondimento: vale a dire nella valutazione del rilievo che ebbero anche a Siena i rapporti con gli Angiò. L'impressione – avvalorata dal controllo delle voci relative nell'indice dei nomi, che svela la scarsità di citazioni riservate nell'opera ai sovrani angioini – è quella di una complessiva sottovalutazione di tale esperienza. Curiosamente, infatti, mentre in relazione alle vicende del ghibellinismo senese si sottolineano ripetutamente (quanto giustamente) i legami intrecciati con gli Svevi, per quanto riguarda l'adesione al guelfismo non si valutano con lo stesso metro quelli che furono comunque stabiliti, e mantenuti per un periodo ben più lungo (oltre un sessantennio almeno), anche con gli Angiò. Tutta la questione è risolta nel paragrafo dedicatole da Raveggi nel suo primo saggio e poi sostanzialmente lasciata cadere dagli altri autori. Eppure non può esservi dubbio che il rapporto con gli Angiò ebbe un peso non secondario sulle vicende economiche e sugli sviluppi politici senesi tra XIII e XIV secolo. Dai finanziamenti che anche alcune compagnie bancarie assicurarono alla spedizione italiana di Carlo I all'apertura dei mercati del Regno e delle città e dei territori controllati dagli Angioini che fu assicurata a lungo e continuativamente agli uomini di affari senesi. Dalle formali dedizioni in signoria a Carlo I nel 1270 e a Carlo di Calabria nel 1326 alla piena adesione di Siena allo schieramento guelfo angioino italiano. Dalle ingenti somme di denaro pretese ricorrentemente dai sovrani alle spese sostenute dal comune senese per inviare contingenti di armati nelle imprese belliche di tale schieramento, etc.

Si potrebbe ritenere che nella scarsa valutazione dell'importanza dell'esperienza angioina per gli assetti senesi sia insito un giudizio interpretativo da parte degli autori del volume. Ma se è vero che Raveggi sottolinea come, al confronto con Firenze e Lucca, i rapporti di Siena con gli Angiò furono meno intensi e onerosi, un'interpretazione di fondo di tali legami non è comunque esplicitata nel volume, nemmeno nell'introduzione della curatrice. Resta il fatto che l'esperienza angioina nell'Italia comunale, e dunque anche a Siena, non rappresentò né una parentesi episodica nelle vicende locali né una formale cornice di rapporti istituzionali – come ancora sembra ritenere una parte della storiografia comunale –, bensì un quadro fluido di opportunità che si offrirono ai gruppi sociali urbani, e una configurazione aperta di rapporti politici tra i diversi soggetti (il sovrano, i suoi ufficiali, le istituzioni comunali, gli attori politici locali, etc.). Ricerche recenti come quella (già citata) coordinata da Rinaldo Comba sulla presenza angioina nelle città comunali settentrionali, per esempio, hanno mostrato gli elementi di discontinuità che tale dominazione introdusse comunque nell'esperienza comunale e signorile italiana. Sarebbe interessante indagare anche per Siena, allora, quale ruolo ebbero gli Angiò nella creazione di clientele non solo bancarie e mercantili, nel promuovere la distinzione sociale di alcune famiglie, ma anche quale fu il loro

peso nell'offrire l'occasione per attuare il ricambio del gruppo dirigente senese tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta del Duecento o per fare da sponda a componenti del regime novesco. Sono, questi, interrogativi che possiamo lasciare aperti per ricerche future.

Anche altri aspetti avrebbero certamente meritato maggiore attenzione e magari qualche approfondimento – per esempio, il rapporto con il territorio, dal “ritorno alla terra” all'ordinamento istituzionale del contado, che conobbe proprio sotto i Nove nel 1310 un'importante riforma. Credo però che si debba in fine rispettare l'autonomia delle scelte operate dalla curatrice e dagli autori, e ribadire l'importanza del volume – così come è stato concepito e realizzato, e che nessuna carenza tematica può sminuire – per la sua capacità di offrire una gran messe di risultati originali e di stimolare confronti e idee sulla trasformazione dell'Italia comunale tra Due e Trecento.

Mi limito a rilevare solo un piccolo neo: la mancanza di un apparato iconografico di supporto al testo. In più luoghi si desidererebbe un immediato riscontro delle immagini citate: per esempio, il giglio dipinto da Lorenzetti nel Malgoverno in mano alla figura del Tiranno, probabile allusione alla “soggezione” all'angioino Carlo di Calabria (p. 59); o, sempre nell'affresco di Lorenzetti, le immagini dei banchieri e dei mercanti intenti al lavoro nelle loro botteghe (p. 215). Il volume è invece significativamente incorniciato dalle sole immagini in prima e in quarta di copertina: la celebrazione della vittoria di Montaperti in una miniatura del manoscritto di una cronaca del XV secolo, a esaltazione della *fedeltà ghibellina*, e l'immagine dell'Avarizia nel Malgoverno, a monito per gli *affari guelfi*.

ANDREA ZORZI